

Mauro Valente

*La favola di Rina,
l'ape regina*

*A mia mamma,
che della gente di Romagna
mi ha insegnato il sorriso.*

Tutti i diritti riservati
©2012 Copyright di **CDP Service Edizioni**

È vietata la riproduzione, totale o parziale,
con qualsiasi mezzo e per qualsiasi utilizzo,
ad uso interno o didattico,
se non autorizzata in forma scritta dall'Autore o dall'Editore



Editore: – San Severo (FG) – 0882375761

INDICE

<i>Prologo</i>	9
Uno strano sogno	11
Mondaino, sui colli di Romagna.....	19
Un episodio dimenticato	25
Nel cimitero	31
Melchiorre	35
La "macchia"	43
Don Giuseppe de Paola	49
La Curia	55
Uno Spiraglio.....	61
La ricerca continua.....	63
Abramo	73
Una decisione importante	77
L' addio	81
Una nuova famiglia	85
Quella tragica domenica.....	95
Prigioniero.....	101
Campo di concentramento.....	105
La morte	113
La lettera	117
Un buco nell'acqua.....	127
Diario di guerra	135
Fosse	143
Anagrafe	155
A studio	161
Canestrato	167
Angela	185
Belvedere sul Sasso	197
Giuseppe Sabotino	205
Una bella notizia	211
La rivelazione	217
<i>Epilogo</i>	229

Prologo

“C’era una volta un’ape di nome Rina. Era un’ape piccola, ma tanto graziosa. Era un’ape regina.

Il regno delle api era un mondo felice, pieno di fiori e di colori. Un mondo bello dove tutte le api erano contente, tutte sorridevano, tutte si aiutavano e tutte lavoravano insieme. Non esisteva il dolore, non esistevano le malattie e non esistevano povertà e guerre. Le api erano tutte uguali e non c’erano differenze tra loro. Tutte le mattine, ogni ape partiva dall’alveare, volava sui fiori più belli, colorava le sue ali e il suo mantello di quelle tinte e di quei profumi inebrianti e poi tornava nella sua celletta. Il loro mondo era sempre un volteggiare di colori e di profumi.

Un giorno, un calabrone nero e cattivo catturò e imprigionò la piccola Rina, la regina delle api. E tutte le api piansero. Il calabrone decise che quel mondo colorato non andava bene. Bisognava cambiare tutto. Chiamò uno stregone e, con una formula magica, colorò tutto di grigio. Tutti i fiori diventarono grigi e persero il loro profumo e le api diventarono tristi e non riuscirono più a sorridere.

La piccola Rina piangeva tutti i giorni. Lei desiderava la felicità per le sue api. Voleva rivedere quei colori, voleva sentire quei profumi, voleva tornare a sorridere. Ma sapeva che non poteva.

Un giorno le venne in sogno un uccellino che disse “Se vuoi che le api del tuo regno tornino a sorridere, devi fare un viaggio, un lungo viaggio, devi andare dove i colori nascono e muoiono. Solo così il tuo regno tornerà felice. Ma è un viaggio lungo, molto lungo, difficile e pericoloso. Se lo farai, morirai. Ma tutte le api torneranno a essere felici”.

Era un sogno triste, ma finiva in una grande luce...

Uno strano sogno

Era la sera del venti ottobre dell'anno scorso, lo ricordo perfettamente. E chi se lo scorda!

Alessandro, addetto al ricevimento del mio studio, un bravo ragazzo, con l'unico difetto di tifare per una squadra che proprio non sopporto, mi annunciò la presenza in sala d'attesa di Giorgio Sabatino, un mio vecchio cliente che conoscevo da almeno quindici anni. Non aveva appuntamento, ma non mi costava nessuna fatica riceverlo.

"Fallo entrare, grazie" dissi ad Alessandro.

Giorgio Sabatino entrò nella mia stanza, gli strinsi la mano e lo feci accomodare.

"Come va, Giorgio?" chiesi, chiamandolo per nome, avendo con lui una certa confidenza.

"Abbastanza bene" rispose, ma la sua espressione non mi convinceva.

Gli diedi gli ultimi aggiornamenti su una causa che gli stavo seguendo, ma avevo la sensazione che il cliente fosse distratto da altro.

"Scusa, ma ho l'impressione che tu non sia venuto per la causa. Vuoi parlarmi di qualche altra cosa? Qualche problema?" cercai per indurlo a parlare.

"No, avvocato. O meglio non lo so. Si tratta di una cosa strana, che non riesco a capire" spiegò.

E io, di rimando "Forse se ci proviamo, in due ci riusciamo".

Sorrise. "Si tratta di mio figlio Michele. E' successo un episodio che non riesco a spiegarmi".

"Cioè?" lo interruppi, incuriosito.

"Mio figlio Michele, se lo ricorda? Quello che un paio di anni fa aveva avuto quell'incidente col motorino" domandò.

"Si che mi ricordo di Michele. L'avevamo chiusa bene quella pratica. Che gli è successo?" replicai, sperando di spingerlo finalmente a spiegare cosa lo preoccupasse in quel modo.

“Forse si tratta di una mia fissazione” tenne a precisare Giorgio Sabatino, mentre si guardava intorno, come se temesse che qualcuno potesse sentirlo.

“Oh, senti Giorgio. Se me lo vuoi dire, parla. Altrimenti, è inutile che stiamo a perdere tempo” cominciamo a seccarmi di quell’atteggiamento.

“No, no. Ora le dico” rispose. “E’ che non vorrei essere preso per pazzo”. Tirò un attimo il fiato e poi continuò “Allora, il fatto è questo...” altra pausa. “Michele, due giorni fa, mi ha raccontato uno strano sogno. Ha sognato l’immagine della tomba di una persona che lui non conosce”.

“Beh, non mi sembra che un sogno possa essere un motivo di preoccupazione. Evidentemente, si trattava di un qualcosa che aveva visto in televisione o su internet, hai visto questi ragazzi!” dissi io, pensando di risolvere così la questione.

“E’ quello che pensavo anch’io sul momento” fu la risposta di Giorgio. “Ma non è tutto... Nel sogno, all’improvviso, il nome scritto su quella tomba spariva e appariva un altro nome: Mauro Valente” raccontò il cliente con un tono molto serio. Non scherzava e si capiva che fosse preoccupato.

Rimasi un attimo senza parole, perplesso. Ma, tutto sommato, non è che la cosa cambiasse di molto. Però mi incuriosiva.

“No, scusa. Ho capito bene? Tuo figlio ha sognato una tomba, con scritto un nome e un cognome. Poi quel nome è scomparso e ne è apparso un altro, che era il mio. E’ così?” chiesi.

“Sì, è proprio così” mi confermò Giorgio.

Feci una battuta “Certo che detta così, sembra una minaccia. Se sapessi che tu sei un mafioso mi preoccuperei”. Ma tornai subito serio.

“C’era una fotografia?” domandai.

“Sì, gliel’ho chiesto anch’io e mi ha detto di sì. Ma è una faccia che non conosce” rispose il signor Sabatino.

“Beh, è un caso, una coincidenza. Dopotutto rimane un sogno” provai ad esorcizzare il momento.

“Lo pensavo anch’io quando ieri me lo ha riferito. Anzi ci ho fatto sopra una bella risata e gli ho anche detto: attento, che se l’avvocato viene a sapere che gli appari in sogno ti fa pagare l’onorario” scherzò Giorgio.

La battuta fece sorridere anche me, ma ritornai subito serio, perché il signor Sabatino riprese subito “Ma la cosa si è ripetuta uguale stanotte”.

Fu in quel preciso istante che un brivido mi corse per tutta la schiena.

“Cioè?” ebbi la forza di chiedere.

“Stanotte gli è di nuovo apparsa in sogno quella tomba, con quella stessa fotografia e quel nome che di colpo spariva, e appariva il nome Mauro Valente” raccontò il cliente.

“No, scusa. Non capisco. Ma è uno scherzo?” domandai, mostrandomi chiaramente seccato.

“No, avvocato. Non mi permetterei mai. Ci conosciamo da tanti anni e ho rispetto per lei. Non verrei mai a prenderla in giro” mise le mani avanti il signor Sabatino.

“Senti. Io voglio parlare con tuo figlio” gli dissi con tono perentorio.

“Capisco. Ma non vorrei che la cosa lo turbasse. Ha solo sedici anni e non so fino a che punto si impressioni” Giorgio era giustamente preoccupato per il ragazzo.

“Stai tranquillo, userò la massima delicatezza. Ma mettiti nei miei panni! Vorrei sapere cosa sta succedendo” dissi.

“Michele è fuori, l’ho lasciato in auto ad aspettarmi. Se vuole lo chiamo” propose Giorgio.

“Sì, Giorgio, credo sia la cosa migliore” risposi.

Il signor Sabatino uscì dalla mia stanza.

Ero confuso. Forse anche un po’ spaventato. Queste cose mi impressionano, e non poco. Cosa c’entravo io con quel sogno ricorrente? E perché il mio nome appariva su una tomba? Cosa significava?

Passarono pochi minuti, ed entrò nella mia stanza Giorgio con il figlio Michele.

Era cresciuto parecchio dall'ultima volta che lo avevo visto, due anni prima. Non credo lo avrei riconosciuto, se non fosse stato insieme al padre.

“Vieni, Michele, accomodati” lo ricevetti cordialmente.

Venni subito al dunque.

“Senti Michele, mi puoi raccontare quel sogno che hai fatto per due notti consecutive?” chiesi.

E Michele mi ripeté esattamente quello che già aveva raccontato il padre.

“Scusa, ma quale era il nome che appariva su quella foto?” domandai.

Il ragazzo non esitò. Evidentemente gli era rimasto proprio impresso.

“Abramo Oriali” rispose.

“Abramo Oriali?” ripetei.

“Sì, Abramo Oriali” confermò Michele.

“E’ un nome che non mi dice niente. Abramo Oriali. Abramo Oriali. No, proprio non riesco a collocarlo. Sai darmi qualche altro elemento, qualche altro particolare?” chiesi al ragazzo.

“No, avvocato. Queste sono le uniche cose che ricordo” rispose Michele.

“Hai provato a cercare quel nome su internet, su facebook?” tentavo di capirci qualcosa.

E Michele “No, non ci ho pensato”. Poi, dopo un attimo di esitazione “A dire il vero, ci ho anche pensato, ma ho avuto paura”.

“Aspetta. Provo io” dissi.

Entrai nel mio profilo personale facebook e digitai “Abramo Oriali”.

Attesi qualche secondo. Poi apparvero due soli utenti con quel nome.

Chiesi a Michele se gli creava problemi passare dietro la scrivania e dare un’occhiata alle foto dei due profili apparsi sul monitor.

“Michele, solo se te la senti” lo fermò, con la mano, il padre.

“Certo, Michele, nessuno ti costringe. Solo se vuoi e se te la senti” aggiunsi io.

“Sì, me la sento” rispose Michele, dopo aver guardato negli occhi il genitore.

Michele girò dietro la scrivania e venne a posizionarsi al mio fianco, in piedi.

Dei due profili apparsi, uno era senza foto, o meglio appariva il volto di un calciatore della Juventus. Nell'altro profilo, invece, c'era una foto in bianco e nero di un ragazzo, apparentemente di circa una ventina d'anni. Una foto chiaramente ingiallita dal tempo. Sembrava una foto di guerra.

Michele vide quella foto e sbiancò in volto.

“E' lui. E' quello del sogno” disse spaventato il ragazzo. E poi, girandosi verso il padre, visibilmente in imbarazzo “Papà, che significa?”.

“Niente, tranquillo, niente” rispose il padre, che si riprese il figlio e lo fece sedere.

Citofonai a Lia, una mia collaboratrice, perché portasse un bicchiere d'acqua.

Arrivò Lia e vide la seguente scena: Michele quasi allungato sulla sua poltroncina, sbiancato in volto, il padre che gli teneva la mano e io buttato sulla mia poltrona, con lo sguardo nel vuoto.

“Tutto bene?” si preoccupò Lia. Ma nessuno di noi le rispose.

“Sì, cioè no, cioè... Vai pure Lia, se c'è bisogno di qualcosa ti chiamo” farfugliai.

“Come volete” replicò la collega, mentre si allontanava.

Presi il coraggio a due mani e cercai di entrare sulla bacheca di quel “Abramo Oriali”, ma il sistema si bloccò. Non mi consentì nessuna operazione.

La cosa mi turbò ancora di più. Proprio il giorno prima avevo fatto risistemare tutto l'impianto e la connessione era assolutamente a posto. Eppure il computer non mi consentiva più di muovermi. Certo, poteva essere un caso. Ma in quel momento le apparenze portavano a pensare tutt'altro.

“Che devo fare, avvocato?” chiese Giorgio.

“Non ne ho la più pallida idea” gli risposi. E continuai “Facciamo una cosa. Ora vai a casa e portati il ragazzo, che

ha bisogno di tranquillità. Io, intanto, cerco di capire chi è questo tizio. E se dovesse esserci bisogno, o se si dovessero ripetere situazioni strane, ci sentiamo. Va bene?”.

“Va bene, avvocato. Io sono a disposizione. Spero sia stata solo una coincidenza. Ma, se dovesse esserci bisogno, la richiamo” disse il cliente.

Gli diedi il mio numero di cellulare riservato, quello che io mi illudo abbiano solo familiari ed amici stretti, pregandolo di chiamarmi in qualunque ora del giorno o della notte, se ci fosse stato bisogno.

Padre e figlio se ne andarono, ancora turbati di quanto era accaduto o stava accadendo.

Spensi il computer, e rimasi da solo nella mia stanza. Abbandonato sulla poltrona, lo sguardo al cielo, cercando di rimettere a posto i tasselli della vicenda e cercare di dare un filo logico all'accaduto.

Ma proprio non ci riuscivo.

Mi turbava l'idea che ci fosse un profilo facebook dedicato a un morto. E che in qualche modo io c'entrassi in quella storia. Ma perché?

Non mi trattenni oltre. Tornai a casa subito, quella sera, senza riuscire ancora a capacitarmi dell'accaduto. Mi sembrava di vivere qualcosa di surreale. Eppure era accaduto tutto veramente.

Quella sera, in casa, non c'era nessuno. Ero da solo. Laura, mia moglie, era fuori a cena per una rimpatriata con le sue vecchie amiche di liceo, e le mie due figlie, Federica e Francesca, erano ospiti dei cugini per un pigiama party.

Non mi andava proprio di mangiare, il che per me non è cosa da poco. Rimasi per un po' imbambolato davanti alla televisione, ma senza nemmeno capire cosa stavo guardando, dopodiché decisi di andare a letto.

Fu una notte insonne. Ma non è tanto quello. Mi è capitato altre volte. E' che avvertivo una strana sensazione di paura. E quello non mi capita spesso!

Sentii mia moglie rientrare a casa che erano quasi le due di notte, ma feci finta di dormire, giusto per non preoccupare

anche lei. Sentii i rumori dei primi trattori che affollano le strade della mia città la mattina presto, quando ancora non è l'alba.

E vidi la luce del giorno entrare dalle fessure delle serrande allo spuntar del sole.

Fu allora che mi alzai. Turbato, insonne, agitato.

Laura si accorse che qualcosa non andava.

“Tutto bene?” domandò, mentre metteva l'acqua nella moka piccola, quella a cui tiene di più.

“Sì, abbastanza” mentii spudoratamente. Invece non andava bene proprio niente.

Quando ho davanti un problema, cerco di essere positivo e di trovare il modo per affrontarlo. Ma qui di cosa parlavamo? Di un sogno, un brutto sogno, peraltro non mio. Ma pur sempre un sogno.

E come si affronta un sogno positivamente? Boh!

Andai in studio che ancora non c'era nessuno. Mi venne naturale accendere il computer per vedere se si era sbloccato dalla sera prima. E così fu. Si accese normalmente. Pensai, allora, si fosse trattato di pura coincidenza.

Non so perché, anzi lo so bene, andai su facebook e digitai di nuovo quel nome “Abramo Oriali”.

Apparvero nuovamente quei due profili: uno con l'immagine di un calciatore e uno con la foto ingiallita di quel ragazzo.

Cliccai allora sulla foto del giovane. E accadde una cosa stranissima.

Il monitor si oscurò all'improvviso. Pensai a un contatto, tanto che stavo per rispegnere l'apparecchio. Ma non feci in tempo. Dopo pochi attimi riapparve l'immagine e tutto tornò normale.

Fu in quel preciso istante, altra strana coincidenza, che squillò il mio cellulare.

“Pronto” risposi.

“Avvocato, sono Giorgio Sabatino” disse la voce dall'altra parte del telefono.

Sentire quella voce non mi faceva presagire niente di buono. Ma finsi indifferenza.

“Dimmi Giorgio” esordii.

“Avvocato, è successo di nuovo. Michele ha sognato nuovamente quella tomba. Ma questa volta non è apparso il suo nome. E' apparsa una frase strana” raccontò.

“Una frase strana?” gli chiesi, sollevato.

“Sì, Michele si è svegliato e l'ha scritta. Mi sembra una frase senza senso” replicò Giorgio.

“Leggimela” invitai, curioso di sapere.

E Giorgio, sillabando, lesse “ammazza, ammazza, ammazza”.

Quella frase aprì di colpo uno squarcio nella mia mente: Melchiorre.

Ebbi un sussulto, una specie di mancamento.

Nella mia testa riapparve Mondaino, la mia infanzia e quel vecchio matto di Melchiorre che agitava il bastone urlando quella frase.

“Avvocato, mi ha capito?” chiese Giorgio non sentendo più alcun rumore.

“Eh? Sì, si ho capito, sono qui” risposi confuso.

E Sabatino “Le dice qualcosa quella frase, avvocato?”.

“Sì, anzi no, anzi non lo so. Forse mi ricorda qualcosa, ma ho bisogno di pensarci un po'. Facciamo che ci risentiamo più tardi. Ti chiamo io. Ora ho da fare” dissi al mio cliente, e chiusi la comunicazione senza nemmeno aspettare una risposta dall'altra parte.

Questa volta sulla poltrona ci caddi veramente.

“Non è possibile” pensai. “Non è possibile!”.

Non era vero che quella frase non mi avesse detto niente. Anzi, tutt'altro.

E caddi nel turbine dei ricordi...

Mondaino, sui colli di Romagna

Mondaino. Sui colli di Romagna.

E' lì che comincia questa storia, in un fazzoletto di terra magica, tra il Montefeltro e la Valconca.

Erano i primi anni Settanta. Il decennio appena trascorso aveva dato agli italiani una sensazione di onnipotenza economica, il cosiddetto boom. Ma da quel boom, ormai, si era velocemente usciti.

Cominciava l'austerità, la crisi dell'economia, le rivolte sociali e le rivendicazioni post-sessantottine.

I primi movimenti armati preparavano il terreno a quelli che la storia definirà "anni di piombo". Il terrorismo. I rapimenti.

Erano i tempi della fine della guerra del Vietnam e dello scandalo Watergate. "Nixon boia", si leggeva sui muri dei licei.

John Lennon cantava *Imagine*, mentre in Italia impazzava il *Tuca Tuca*. Rosanna Fratello vendeva centinaia di migliaia di dischi con *Sono una donna, non sono una santa*, mentre i jukebox suonavano Lucio Battisti e la sua *Canzone del sole*.

Ma erano anche gli anni della mia infanzia spensierata, lontana anni luce dal resto del mondo. Un'infanzia che d'estate si trasferiva in una terra semplice, di gente semplice, di passioni semplici, lì a Mondaino, sui colli di Romagna, dove i miei genitori mi mandavano a trascorrere le vacanze, a casa dei nonni.

Lui, Ulisse, in gioventù il fabbro del paese, stimato da tutti per la sua laboriosità e la sua saggezza. Lei, la Luigia - in Romagna è di rigore l'articolo davanti ai nomi femminili - casalinga, dedita alla famiglia, all'orto, ai piccoli animali da cortile. Minutina, piccolina, capelli candidi e occhi sottili e svegli. E le mani sempre indaffarate a tirare la sfoglia di quelle tagliatelle di cui ancora oggi, ad oltre quarant'anni di distanza, non riesco a dimenticare il sapore, o di quelle piadine che stendeva con pochi gesti di matterello e che metteva in tavola

per cena, con la mortadella comprata al negozietto della zia Gianna, sua sorella.

Odori, sapori, profumi della mia infanzia felice e spensierata, in quel fazzoletto di terra magica, baciata da Dio, a Mondaino, sui colli di Romagna.

Poco più di mille abitanti, la maggior parte impegnati a lavorare in una fabbrica di strumenti musicali che - forse i mondainesi stessi non se ne rendevano conto - rappresentava per tutti il benessere, la ricchezza, la fortuna di quel paesino, che fino a pochi anni prima aveva vissuto solo dei prodotti della terra e del lavoro dei campi.

A pochi chilometri di distanza, scendendo dopo Saludecio, si giungeva alla marina, dove Cattolica, Riccione, Rimini stavano vivendo il boom dei loro alberghi, dei loro locali, dei loro stabilimenti balneari, e di quel turismo di massa che, all'epoca agli albori, continua ancora oggi.

Era un mosaico perfetto, Mondaino, sui colli di Romagna. Un mosaico composto di tante tessere, che andavano a congiungersi perfettamente, ognuna con il suo colore, il suo sapore, le sue sensazioni, le sue emozioni.

E ricordo i tanti ragazzini di quel paese, per alcuni dei quali io ero affettuosamente "il foggiano", a causa della mia provenienza anagrafica, ma che non avevano nessun problema ad accettarmi in mezzo a loro, in giornate interminabili di giochi e di spensieratezza.

Di tanti di loro ricordo ancora i nomi: Paolo, Gabriele - ma gli piaceva essere chiamato Gaspare -, Michele e Fabio, coi quali c'era anche parentela, ma anche Beie, diminutivo per un altro Gabriele, Gui, o i vari Andrea, Franco, ma tanti, tanti altri.

E ricordo anche tanti nomi e volti di persone, anziane già a quei tempi, che oggi non ci sono più, o appena adulte all'epoca, e che oggi sono anziane.

Ricordo Giannino e la Tina, i titolari di quell'unica macelleria del paese, che mi affascinarono perché maneggiavano dei coltelli enormi ed affilatissimi con la grazia di una penna stilografica, la Maria che aveva un negozietto di piade e cascioni. C'è chi li chiama così e chi li chiama cassoni con la

“s” dolce. Non ho mai capito come si chiamino veramente, ma credo conti poco. Ciò che conta è il loro sapore. E in quegli anni i cuscioni avevano il meraviglioso sapore delle cose semplici della mia infanzia.

C'era la Tilde, che vendeva fiori con la sua vetrina coloratissima, Romani, il mugnaio, sempre bianco di farina dalla testa ai piedi, l'Anna che lavorava “su in Comune”, come si diceva a Mondaino, sempre impeccabile nella sua acconciatura e nella sua eleganza, la Maria di don Foschini, perpetua di un vecchio prete morto anni prima, che era poi rimasta ad abitare in canonica e continuava a fare la sagrestana nella piccola chiesetta del Tavollo. Giovanni, il titolare dell'unico cinema, che dava solo film di terza o quarta visione. C'era Suor Anna, la cuoca del convento delle Maestre Pie dell'Addolorata, che soffriva di una qualche malattia che le gonfiava il gozzo come un pallone e la Madre Superiora, alta poco più di una bambina di dodici anni, che con le sue mani velocissime suonava l'organo con la maestria di una musicista. Giorgino, il farmacista del paese, che aveva sempre il rimedio giusto per ogni scottatura e ogni trauma di noi bambini, e il dottor Bianconi, il medico condotto, già molto anziano nei miei ricordi, ma rispettato e venerato come un santo da tutti i mondainesi.

Tante facce e nomi che il tempo non sbiadisce.

Ho notato che dimentico più facilmente i nomi di oggi, che quelli della mia infanzia. Ma non importa. Evidentemente il mio cervello ha deciso che quei nomi non vanno dimenticati. Devono stare lì! Tra i miei ricordi di Mondaino, sui colli di Romagna.

Due erano i bar a quei tempi: uno giù al borgo, il bar Ferrini, dove d'estate la gente rimaneva fuori fino a notte a godere del fresco di quegli alberi enormi che, nelle ore del giorno, avevano il compito di tenere tutto rigorosamente in ombra, e il bar della Luigina, sotto i portici della imponente Rocca Malatestiana, al centro di piazza Maggiore, una piazza che viene ancora oggi chiamata “padella” per la sua forma caratteristica che ricorda quell'arnese da cucina, e che

d'estate diventa ancora oggi il palcoscenico principale del *Palio del Daino*, una rappresentazione medievale che riporta l'intero paese indietro di cinquecento anni e attira migliaia di turisti da tutte le parti d'Italia.

E poi... Poi c'era il vecchio Melchiorre, il matto del paese, che definire strano era un eufemismo. Anziano, ma di un'età indefinita, con la barba lunga di giorni, la pelle bruciata dal sole e un bastone sempre tra le mani, pronto ad alzarsi a minacciare chi gli si avvicinava. Lo si trovava sempre seduto sui gradini del "silos", così chiamavano il deposito dipinto di giallo del Consorzio Agrario Provinciale, che si trovava giù al "borgo", subito prima dell'incrocio con la strada per Tavoletto, la via che portava, di lì a duecento metri, al piccolo cimitero del paese.

Melchiorre veniva schivato da tutti. Rimaneva lì, su quegli scalini, sotto il sole e sotto la pioggia, dalla mattina fino alla sera. Non so se ci rimanesse anche ad ora di pranzo, perché i miei nonni non volevano che uscissi prima delle tre di pomeriggio. "*L'è trop cheld*" – E' troppo caldo – diceva nonno Ulisse nel suo splendido dialetto. Ma una cosa è certa: alle tre io uscivo e Melchiorre era già lì.

Era un tipo strano. Aveva lo sguardo sempre perso nel vuoto, ma quando qualcuno gli passava accanto, anche senza fare rumore, lui ne percepiva la presenza e, roteando minaccioso quel bastone, pronunciava una frase piena di "z" che tanto faceva strano alle mie orecchie, non proprio abituate al sibilo della zeta dolce della parlata della gente di Romagna.

I ragazzini del paese giravano al largo da quel Melchiorre, perché ne avevano tutti paura. E così anch'io, che di quella comunità facevo parte solo in estate.

Una volta mi capitò di passargli a fianco. E fu quella volta che percepii distintamente quella frase che mi terrorizzò: "ammazza, ammazza, ammazza". Una frase che, alle orecchie di un bambino di poco più di dieci anni, pronunciate dal matto del paese, un barbone malconcio, solitario e schivato da tutti, dal bastone rotante, suonava come una vera minaccia di morte.

Quell'unica volta fu talmente tanta la paura, che partii come un razzo, tra le risate di tutti quei ragazzi che si erano accorti che stavo per passare accanto al vecchio Melchiorre, ma non avevano fatto niente per avvisarmi, proprio perché sapevano cosa sarebbe successo.

La paura mi fece volare, tanto che, in pochi secondi, arrivai allo “sterro”, così chiamavano un piccolo appezzamento di terreno che fiancheggiava il cimitero e che era stato spianato per costruirci, ma, per qualche motivo, i lavori non erano mai iniziati, per cui l'area era rimasta completamente abbandonata. Perfetta per giocare con le biglie di vetro, altro oggetto oggi di antiquariato, o a rincorrersi, o col pallone rigorosamente di plastica.

Ma c'era un altro gioco che pure riusciva perfettamente nello “sterro”: il nascondino, che quei ragazzini chiamavano “la cova”.

Come ho già detto, quel terreno fiancheggiava il cimitero. Per cui, quando eravamo in molti a giocare, alcuni approfittavano della “felice” coincidenza, per andare a nascondersi tra le tombe, grazie anche al fatto che c'era una crepa che consentiva l'accesso dal muro laterale e non solo dal cancello principale.

Erano i primi anni settanta, anni che passarono in fretta, molto in fretta. Troppo in fretta.

I nonni invecchiarono e ben presto salirono in Cielo, così si diceva una volta. E finirono le belle estati mondainesi e, con loro, le occasioni di tornare a respirare l'inebriante odore dei tigli nei mesi caldi, in quel magico fazzoletto di terra tra il Montefeltro e la Valconca.

Fu così che Mondaino e i colli di Romagna rimasero solo una fotografia stampata con colori indelebili nella mia mente. Una bella fotografia. Anzi, una fotografia meravigliosa. Ma solo una fotografia. La fotografia della mia infanzia.